

FRANCESCO CARNELUTTI
professore ordinario nell'Università di Roma

ANCORA SU DIRITTO E AMORE

(postilla alla postilla)

Ringrazio, commosso, il professore OLGIATI per tutto quanto di buono e di bello ha voluto scrivere sul mio conto; e prego la direzione di *Jus* affinché mi consenta una brevissima replica, la quale tolga ai lettori l'impressione di un dissenso, che non esiste, tra lui e me.

Che la mia concezione del diritto sia orientata anzi dominata dall'idea dell'amore, è un fatto; e se vuol dir questo è esatta la formula (diritto-amore), con la quale l'OLGIATI la definisce; ma se volesse, invece, alludere alla identità dei due termini o, quanto meno, a una risoluzione del primo nel secondo, non potrei consentire. Da quando, per la grazia di Dio, ho cominciato a capire il diritto un poco meglio di quanto non sapessi e potessi in gioventù, ne ho sempre meglio precisato la posizione qualificandolo un *surrogato dell'amore*. Si legga, per le prime manifestazioni di questa direttiva del mio pensiero, quel capitolo di *La strada*, che è intitolato *L'idolo* (pag. 211); e per le ultime il discorso su *La morte del diritto*, ricordato anche dall'OLGIATI (*Discorsi intorno al diritto*, II, pag. 275): come avrei potuto, fin da principio, considerarlo un idolo e, da ultimo, affermarne la mortalità se il diritto fosse amore?

OLGIATI, quando oppone al *diritto-amore* il *diritto-giustizia*, non può non riconoscere che quest'ultimo binomio sta a indicare non l'identità dei due termini, ma la tensione del primo verso il secondo: la giustizia è il fine del diritto, o anche il principio, al qual proposito, cioè a proposito della risoluzione del fine nel principio, richiamo quanto ho scritto di recente cercando di chiarire i rapporti tra il diritto e la storia (*Il diritto come antistoria?* in *Rivista di dir. proc.*, 1952, I, 253).

Rimarrebbe tuttavia, tra OLGIATI e me, una opposizione, in quanto egli pone il fine o il principio del diritto nella giustizia ed io nell'amore. Ma è un'opposizione per davvero?

Lascio da parte il campo filosofico, anzi teologico, nel quale, naturalmente, non ardisco misurarmi col mio apparente avversario. Se ne dovessi parlare, da quel peccatore che sono, confesserei che tra la giustizia e la carità di Dio non riesco a distinguere: ove non mi figurassi Dio come Colui la cui carità è giustizia e la cui giustizia è carità, morirei disperato. Alla mia miseria appare chiaro che siamo noi uomini, per l'angustia della nostra mente, a complicare la semplicità di Dio nei suoi attributi; ma questa *necessitas* finisce per diminuirlo.

Comunque la mia esperienza giuridica più vera e feconda, più vissuta e sofferta, si riferisce alla implicazione della giustizia nella carità e della carità nella giustizia. Parecchi tra gli istituti del diritto, specialmente nel campo penale, non scoprono il loro volto se non attraverso codesta unità. Ma soprattutto essa si schiarisce a chi si risolve a spostare dalla legge al giudizio il centro di gravità del diritto, la cui conoscenza senza tale spostamento è inevitabilmente superficiale. Ora proprio nel segreto del giudizio si integra, anzi si reintegra la carità con la giustizia e la giustizia con la carità.

Chi ci ha insegnato questo è, naturalmente, il Maestro. Quando, al principio del suo insegnamento, nel Discorso della montagna, Egli ha detto: « non giudicate », ha scoperto solamente il rovescio della medaglia. L'altro lato fu scoperto alla fine, nel Discorso del commiato: « amatevi come io vi ho amato ». Solo la implicazione, affascinante e misteriosa, dell'amare nel conoscere e del conoscere nell'amare risolve il problema; e mostra, fra l'altro, con mio sommo compiacimento, che OLGIATI ed io, con formule diverse, vogliamo esprimere la medesima cosa.